



sportpertutti

SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

05 ottobre 2012

ARGOMENTI:

- L'altra Italia su due ruote
- Cruz: "Sono gay". E' il primo pugile ad ammetterlo
- Fatture, sponsor e rimborsi spese. Così lo sport si inventa il nero
- Quando lo sport diventa happening di strada
- Conoscere per responsabilità o convenienza? La svolta italiana e ruoli della società civile

L'altra Italia su due ruote

Oggi gli stati generali della bicicletta a Reggio Emilia

Fa bene a chi la usa e all'ambiente, è tornata di moda e permette di sperimentare anche nuove forme di economia

Perché la vendita di bici ora ha superato quella delle auto

FLORE MURARD-YOVANOVITCH
ROMA

IL 2012 È STATO BÀTTEZZATO ANNO DELLA BICICLETTA, DELLA SUA RISCOPERTA COME MEZZO DI TRASPORTO URBANO. È ora che questo risveglio delle coscienze diventi realtà: le città italiane finalmente ciclabili. Ecco la missione degli Stati Generali della Bicicletta che si riuniranno oggi e domani a Reggio Emilia, promossi da Legambiente, Anci, Fiab e #salvaiciclisti. L'iniziativa ha ricevuto l'adesione del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che invita «l'Italia a colmare il grave ritardo in materia di ciclabilità».

Siamo infatti il Paese d'Europa con la più alta densità di automobili rispetto agli standard europei: 36 milioni di auto, 65 automobili in media per ogni 100 abitanti. Il traffico veicolare, che si concentra nelle città, assorbe l'1% del Pil in inefficienza mentre il 2% è sprecato per i costi dell'incidentalità; la qualità dell'aria è spesso bollettino rosso e la sicurezza rimane il punto nero delle strade italiane con centinaia di vittime e di feriti. In dieci anni sono stati 2.556 i ciclisti uccisi, più del doppio di quelli del Regno Unito). Un anacronistico e incivile stato di cose, che le amministrazioni locali devono superare, promuovendo soluzioni innovative e concrete: «Serve cambiare strada, il tempo è maturo», auspica Graziano Delrio, presidente dell'Anci e sindaco di Reggio Emilia, uno dei promotori degli Stati Generali. Lo scopo? Fare nascere impegni vincolanti per le amministrazioni; modifiche del codice della strada; moderazione del traffico (zone 30, Ztl, Ztm), reti ciclabili e politiche competitive già adottate dalle maggiori città europee e mondiali.

Intanto una soluzione immediata, propongono gli organizzatori dell'evento, è l'introduzione del limite dei 30 chilometri orari in città. Come afferma Alberto Fiorillo, Responsabile Aree Urbane di Legambiente: «Abbassare di venti chilometri orari la velocità dei mezzi a motore in città. Riduce vittime, rumorosità e inquinamento: comporta esclusivamente vantaggi. Basta una semplice delibera di giunta». Come mai non ci si è pensato prima? Per inerzia, per rassegnazione, perché la questione chiave è il famoso nodo culturale italiano, come pensano gli organizzatori: quello di una cultura rassegnata che non crede al cambiamento possibile. Va trasformata, inserendo la bicicletta nel dibattito pubblico, nella formazione, persino nei curricula delle facoltà di ingegneria e architettura, dove oggi la bici è totalmente dimenticata, riportandola al cuore della progettazione urbana-

stica, per inventare uno stile di vita sostenibile e le città del futuro.

Un esempio di mobilità riuscita lo offre proprio Reggio Emilia dove uno studio del Comune ha dimostrato che percorrendo 5 chilometri in bici (in circa 12 minuti, ndr) si possono raggiungere due punti qualsiasi della città, grazie alla rete di piste ciclabili che innerva il tessuto urbano. Nel contesto urbano, la bici sfreccia ormai più veloce dell'anacronistica macchina che non supera in media i 15 km/h, com'è l'antica carrozza.

L'Italia è il primo produttore in Europa di bici ma è solo al 4° posto delle vendite. Con incentivi specifici potrebbe diventare un settore chiave dell'economia. Lo dicono da anni gli esperti della green economy, che si uscirà dalla crisi in sella. Anche perché nel Paese è già boom di vendite di biciclette, nel 2011 hanno persino superato le automobili per la prima volta dal dopoguerra. Le cifre ufficiali parlano di 1.748.143 automobili contro 1.750.000 biciclette.

Il cambiamento è in atto, dal basso, spontaneo. A testimoniare i ciclisti sempre più numerosi che lasciano a casa le macchine e inforcano la bici. Soprattutto al nord, dove - come rivela un sondaggio realizzato da Irp Marketing - l'uso delle due ruote nei giorni feriali è più che triplicato negli ultimi 10 anni.

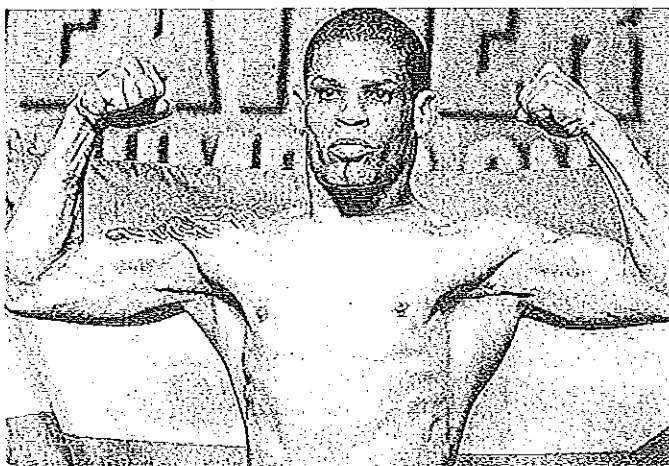
Aria dei tempi tra il nuovo attivismo ciclistico e il successo del movimento #salvaiciclisti che esige più sicurezza sulle strade e una mobilità diversa. Una rivoluzione che sta silenziosamente attraversando la penisola. La bici diventa così moda, "motus symbol". Soprattutto fucina di idee e invenzioni, come il "bicibus" dove i ciclisti pedalano in gruppo a orari e fermate fisse, la rete delle ciclofficine popolari di riparazioni gratis in tutto il Paese o ancora l'esempio di Terni, dove la gestione del bike renting, con un progetto Arci, è stata affidata a profughi libici per la loro integrazione sociale.

La bici tesse nuovi relazioni umane e migliora la qualità della vita per tutti, pedoni compresi. La riconquista della strada come bene comune è iniziata ma, come succede spesso in Italia, ai mille fermenti locali risponde l'indifferenza del governo centrale.

Lo ricorda Delrio: «Le città sono spesso laboratori di innovazione decisivi ma serve una convergenza strategica a tutti i livelli istituzionali perché la mobilità sostenibile e la ciclabilità siano adottate come scelte portanti». Il pericolo per il neofita ciclista è quello di rimanere schiacciato tra automobili impazzite e immobilità della politica. Ma intanto l'Italia che vuole cambiare strada è già in sella. A Reggio Emilia.

BOXE IL CASO

Cruz: «Sono gay» E' il primo pugile ad ammetterlo



Orlando Cruz, 31 anni, piuma, ha un record di 18 vittorie, 2 sconfitte e un pari

DAVIDE MAROSTICA

«Sono gay e sono orgoglioso di esserlo». Il coming out di Orlando Cruz, 31enne portoricano, scuote il mondo della boxe. Per la prima volta un pugile, cioè l'interprete di uno sport da sempre considerato l'apogeo della virilità, esce allo scoperto. «Combatto da più di 24 anni e, mentre la mia carriera è ancora in ascesa, voglio essere onesto con me stesso», ha

detto il numero 4 nel ranking Wbo dei pesi piuma in un comunicato. «Non voglio nascondere nulla della mia identità. Voglio che la gente sappia che sono un atleta che dà sempre il massimo sul ring e che mi apprezzano per questo, ma i ragazzi devono anche sapere che tutto è possibile: ciò che sei o quello che ami non dovrebbe mai essere un ostacolo se cerchi di raggiungere un obiettivo». E ha aggiunto: «Sono orgoglioso di essere portoricano e lo sarò sem-

pre. Così come sono sempre stato orgoglioso di essere gay e lo sarò sempre». Cruz combatterà sul ring di Las Vegas il 19 ottobre contro Jorge Pazos per il titolo Latino dei piuma Wbo.

Altri casi Quello di Orlando Cruz è solo l'ultimo di una lunga serie di coming out celebri nel mondo dello sport. Una lista che affonda le radici in un passato lontano quasi 40 anni, ma che ha subito un'accelerata solo nell'ultimo decennio. In principio fu Dave Kopay, noto giocatore di football che nel 1975, all'apice della fama, rilasciò una clamorosa intervista dichiarando pubblicamente la propria omosessualità. Una mossa che gli costò cara, ma di cui l'atleta non si pentì mai neppure quando, ritiratosi, si trovò di fronte un muro: nessuna squadra infatti lo assunse come allenatore. Negli anni 80 fu poi la volta di due grandi del tennis rosa: Billie Jean King e Martina Navratilova, seguite da altre illustri confessioni, tra cui quelle di Amelie Mauresmo e Conchita Martinez. Col tempo le cose sono cambiate, anche se tra gli uomini l'incidenza di coming out resta ancora bassa. Il più noto caso di rivelazione al maschile ad oggi rimane quella, nel 2009, del nazionale gallese Gareth Thomas, primo atleta nella storia capace di dichiarare al mondo la sua omosessualità nel rugby, la disciplina da sempre icona del maschio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FATTURE, SPONSOR E RIMBORSI SPESE COSÌ LO SPORT SI INVENTA IL NERO

Il calcio, certo, ma non solo: così fan (quasi) tutti, professionisti e dilettanti. I conti sono in rosso? Basta far girare il nero. Solo che ora, pressato dalle incursioni della Guardia di Finanza, lo sport italiano si trova in precario equilibrio sull'orlo del precipizio, tradito dal principio comune del «tanto a noi non ci beccheranno mai»: e invece tutti, dai club più blasonati fino all'ultima delle società dilettantistiche, senza distinzione di sesso e di specialità sportiva, ora che c'è la Finanza in casa hanno scoperto, guarda un po', che le pratiche utilizzate per far quadrare i bilanci spesso e (molto) volentieri di legale hanno ben poco. Ogni espediente è buono per cercare di dribblare il Fisco, anche se fondamentalmente i sistemi usati sono sempre gli stessi. Ecco allora un piccolo vademecum dell'evasore fiscale sportivo, con un paio di necessarie premesse. La prima: se le società professionistiche, quando evadono, per forza di cose lo fanno alla grande, quelle dilettantistiche, pur su numeri decisamente inferiori, essendo meno controllate dalla legge (possibilità di bilanci semplificati) alla fine possono evadere molto di più. La seconda: i sistemi per aggirare il Fisco, come il doping, sono sempre un passo avanti. Il sistema più banale per fare il nero? La fattura gonfiata. Unisce molto democraticamente club ricchi e poveri e funziona all'incirca così: lo sponsor X versa la cifra 100 alla società sportiva Y ricevendo regolare fattura, approfittando così degli sgravi fiscali, poi però se ne fa restituire una parte importante, diciamo 50 (non a caso li chiamano multipli), dalla società Y. Lo sponsor è contento e la società pure, perché sa che è l'unico modo per racimolare qualche euro. Ed ecco a voi il nero. Come lo giustifichi? Semplice, girando i 50 di cui sopra a finti fornitori, amici dello sponsor, che in realtà non mi forniscono alcun servizio ma che mi fattureranno quei 50 in modo da chiudere il cerchio. Variazione sul tema: produzione di fatture che, sotto una tot

cifra, non devono essere dichiarate al Fisco. Ovvero: la società emette fatture per rimborso spese a collaboratori fittizi, li paga e si fa restituire la cifra versata che, miracoli della finanza creativa, diventa nero. Variazione *aummaumma*: lo sponsor e il proprietario del club sono la stessa persona, le fatture escono dalla mano destra e finiscono in quella sinistra, quanto ai soldi non serve nemmeno che ci siano. Variazione *esagerata*: mi stampo direttamente qualche fattura falsa, tanto chi mai potrebbe venire a controllare i conti di una società di palla elastica di serie Z? Poi si passa alla voce «prestazioni professionali»: qui trionfa il contratto volante. Basta un procuratore con uffici in Lussemburgo (o in qualsiasi altra località offshore) ed ecco che il contratto con l'atleta (meglio ancora se straniero) viene registrato all'estero, anche se il giocatore di fatto è prestatore d'opera nel nostro Paese. Significa zero ritenuta d'acconto, zero tasse versate in Italia, e se i pagamenti sono estero su estero l'operazione è invisibile. Tu chiamale, se vuoi, elusioni. La versione meno elaborata? Quella dei due contratti: uno «ufficiale», ovvero quello depositato, e uno privato che aggiusta tutti gli altri

La grande evasione

I sistemi che grandi e piccoli club utilizzano per evadere il Fisco: dirigenti fantasma, contratti all'estero

costi. Se il club versa 100 a un giocatore, un conto è dichiarare tutti i 100 come compenso per prestazione sportiva (l'aliquota fiscale è piuttosto alta), un altro è dichiarare un compenso di 50 (si dimezza evidentemente l'aliquota) e pagare gli altri 50 come diritti d'immagine e servizi vari (soggetti a trattamenti fiscali meno onerosi). Ci sono società che hanno a bilancio una voce «servizi vari» molto più alta del monte stipendi, il che è tutto dire. Quanto ai dilettanti, il contratto è poco più che un foglio su carta da salumiere che spesso ha poco o nulla valore legale, e giustifica un pagamento cash. C'erano una volta le plusvalenze e gli scambi gonfiati, e in parte ci sono ancora. Ci sono mille modi per evadere il Fisco, ma c'è anche la Finanza all'orizzonte. E c'è il precipizio a pochi centimetri.

Roberto De Ponti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Venerdì 05 Ottobre 2012 – Aggiornato Alle 10.22

Quando lo sport diventa happening di strada

Open Day Open Mind: domenica 7 ottobre, dalle 15, in largo Parri si terrà la manifestazione dedicata agli sport da strada con workshop ed esibizioni di parkour, skate, hip hop e breakdance

Muoversi in libertà nel contesto urbano, trasformando l'ambiente circostante in una grande palestra dove esprimere la propria creatività motoria, perché lo sport è anche modernità e innovazione. Domenica 7 ottobre, dalle ore 15, debutta a Parma il primo "Open Day Open Mind", iniziativa ideata da Uisp Parma con il patrocinio di Comune e Provincia di Parma, per avvicinare i ragazzi a quelle discipline ritenute "non convenzionali" e spesso poco conosciute, come parkour, skate, breakdance e hip hop. Discipline che possono e devono invece essere considerate come vere e proprie attività sportive.

Per promuovere una corretta informazione su queste nuove possibilità e presentare le Associazioni sportive dilettantistiche (Asd) nate attorno a questi sport è nato "Open Day Open Mind", uno street happening gratuito per tutti che domenica pomeriggio, dalle 15 in poi, in Largo Parri, animerà la nostra città. "Un aspetto importante che l'Amministrazione Comunale vuole promuovere attraverso questo tipo di manifestazione - ha sottolineato l'assessore allo Sport e alle Politiche Giovanili Giovanni Marani - è il riappropriarsi dei luoghi della città. Ogni "urban sport" permette a chi lo pratica di diventare anche fruitore attivo di una zona della città e questo porta a una naturale riqualificazione del territorio. I giovani in particolare, utilizzando gli spazi urbani per allenarsi ed esercitare queste discipline, vengono responsabilizzati sull'utilizzo dei luoghi comunitari che a loro volta vengono così potenziati e migliorati nelle loro caratteristiche".

"Scopo principale di Open Day Open Mind - spiega Donato Amadei, coordinatore Area Giovani Uisp Parma e responsabile del progetto - è allargare le prospettive sportive dei giovani, farli avvicinare a discipline meno tradizionali, ma estremamente formative, sia dal punto di vista motorio sia da quello relazionale e sociale. La giornata sarà dedicata non solo alle esibizioni, ma in particolare a workshop in modo che i partecipanti possano cimentarsi e sperimentare questi sport ai quali solitamente è più difficile approcciarsi". Con questo progetto si vuole quindi superare le barriere della diffidenza verso gli urban sport che se affrontati nel corretto modo e con il supporto di istruttori qualificati, possono offrire molte opportunità per l'espressione motoria dei ragazzi.

La manifestazione è resa possibile anche grazie alla preziosa collaborazione delle Asd parmigiane Spazio84 e Urban Dance Factory e di quelle piacentine Parkour Piacenza e Anthill Projects, oltre alla Cooperativa Gruppo Scuola di Parma, che nella prima metà della giornata organizzeranno workshop con laboratori della durata di circa 40 minuti l'uno, per lasciare spazio alle 19 a esibizioni dal vivo. Con i workshop, curati direttamente dalle realtà sportive coinvolte nella manifestazione, i partecipanti potranno toccare con mano le peculiarità delle attività proposte e avvicinarsi alle associazioni dilettantistiche che operano sul nostro territorio; le performance live saranno invece l'occasione per vedere dal vivo le innumerevoli opportunità offerte dalla danza con l'hip hop o la breakdance e dall'espressività del corpo tramite il parkour o l'utilizzo dello skate.

La giornata sarà quindi dedicata interamente agli sport che lasciano ampio spazio alla creatività motoria dei ragazzi e maggiormente slegati dai concetti di vittoria e agonismo, portando invece l'attenzione sul confronto diretto con sé stesso e sulla capacità di creare un gruppo con cui superare gli ostacoli. Peculiarità che permettono di aumentare l'offerta sportiva come rimedio al drop out ovvero all'abbandono dell'attività fisica da parte dei più giovani.

Ma "Open Day Open Mind" non sarà solo musica e movimento, l'iniziativa vuole essere anche l'opportunità per rivitalizzare una zona poco frequentata della città, promuovendo una giornata di divertimento all'aria aperta con il coinvolgimento dei più giovani, per dimostrare come lo sport sia un ottimo strumento di socializzazione e aggregazione.

In caso di maltempo la manifestazione si terrà nella palestra del Corpus Domini in via De Giovanni.
Info: Uisp Parma tel. 0521 707411; mail segreteria@uispparma.it - donato.amadei@gmail.com

Cooperare per responsabilità o convenienza? La svolta italiana e ruoli della società civile

Ripensare il concetto di aiuto umanitario. E' la parola d'ordine del processo che ha portato al Forum di Milano. Il documento finale annuncia sempre più l'entrata in scena "dell'alta finanza, del profit, low profit e non profit" e sfuma definitivamente la Cooperazione come legata al principio di generosità o responsabilità solidale, per affermare quello di Cooperazione che si fa perché conviene

di RAFFAELLA CHIODO KARPINSKY

ROMA - Una data da segnare nei nostri diari, che sicuramente accredita un cambio strutturale dell'approccio, dello stesso perché si fa Cooperazione. Il cosiddetto aiuto pubblico allo sviluppo - per come lo abbiamo conosciuto - finisce con l'inserimento del privato profit. Anzi l'aiuto italiano vedrà sempre più l'entrata in scena "dell'alta finanza, del profit, low profit e non profit" come ha detto il Ministro dell'Economia. Ma soprattutto - ed è la cosa più rilevante del quadro che esce dal Forum - sfuma definitivamente la Cooperazione come legata esclusivamente, almeno sulla carta, al principio di generosità o responsabilità solidale e si passa a quello dove la Cooperazione si fa perché conviene.

E il superamento delle ingiustizie? Viene superata l'impostazione stessa dei principi che hanno guidato la Cooperazione italiana e scritti nella legge 49, che finora l'ha disciplinata. Quest'ultima arrivò per dare regole a iniziative a progetti in un quadro dove un vasto movimento di solidarietà internazionale era alla base delle organizzazioni non governative. L'impulso di fondo - lo sottolineo - era il perseguimento di obiettivi che aspirassero alla liberazione dei popoli, ai loro diritti, al superamento degli squilibri tra Nord e Sud, insomma al superamento delle profonde ingiustizie causate da processi di sfruttamento secolare dei paesi ricchi verso i paesi impoveriti. Aspirazioni di un variegato movimento della solidarietà internazionale, che ancorava la volontà di intervenire per combattere gli effetti della povertà, con l'urgenza di battersi contro le cause strutturali della povertà.

Il richiamo perduto delle origini. Si trattava di un richiamo diretto alla coerenza delle politiche dei governi, alle loro dirette responsabilità e a quelle delle istituzioni come Banca Mondiale e Fondo Monetario internazionale. Già una spinta all'assunzione di responsabilità della comunità internazionale del mondo ricco per quello che allora si diceva sarebbe stato il decennio dello sviluppo. Si dichiarava, nei documenti che guidavano la Cooperazione internazionale, che i paesi ricchi dovessero fare la loro parte per invertire i meccanismi che avevamo provocato l'impoverimento dei paesi del Sud del mondo. Si diceva che scopo ultimo della Cooperazione, anzi che il suo successo ultimo era creare le condizioni per non averne più bisogno.

A Milano c'è stato un altro racconto. Il racconto del Forum di Milano è un altro e imprime sicuramente una svolta. Invita ad abbandonare la demonizzazione della convenienza nel fare cooperazione. L'impulso che ha portato al cambio di segno è dettato - come è stato detto più volte nel Forum e nelle tappe che l'hanno preceduto - dalla crisi economica che colpisce i paesi ricchi, i cosiddetti donatori. Un approccio in sintonia con le politiche attuate in un paese come l'Italia e in Europa dove ogni giorno è sotto assedio il vecchio modello di welfare, dove si riduce il ruolo del pubblico, dello Stato e si propone la privatizzazione dei servizi e beni comuni.

L'ipocrisia dell'aiuto condizionato. Secondo gli oratori del Forum si impone come centrale la necessità di rispondere a chi dice che cooperare è un lusso che non ci possiamo permettere, costruendo invece l'evidenza che cooperare conviene. Lo dimostrano i dati: per ogni euro versato in aiuti, tornano in dietro risorse in esportazione e scambi commerciali. La fine del vecchio concetto dell'aiuto legato. L'inizio dell'aiuto legato da interessi dei paesi donatori. Si dirà: una versione più sincera rispetto all'ipocrisia dell'aiuto condizionato e in alcuni casi pure dannoso prodotto in questi decenni. Resta da capire il nesso tra il nuovo approccio proposto dal Forum e condiviso dalla società civile che vi ha partecipato con quanto detto, denunciato e contrastato in tanti anni recenti. Per anni infatti campagne, reti e associazioni della società civile italiana ed internazionale, hanno denunciato gli interessi, le condizionalità, la convenienza come qualcosa di indecente.

L'ambiguità del concetto di convenienza reciproca. E' risuonato più volte nel Forum, sia da oratori delle istituzioni, che da rappresentanti delle organizzazioni della società civile, che questo è purismo e che chi lo esercita si troverà da solo e certamente non cambierà il mondo. Concetti superati. Il punto che però forse andrebbe approfondito è l'ambiguità che ruota intorno al termine convenienza. Certamente diversa è quella che riguarda le imprese da quella che hanno in mente tante Ong e associazioni che da anni cercano di praticare un'altra forma di relazione e Cooperazione. Quella basata sul concetto di convenienza reciproca, di alleanza politica nel costruire le basi di un altro concreto mondo possibile.

Meglio il concetto di convenienza responsabile. Laddove i movimenti nel Sud come nel Nord si battono per diritti, democrazia, trasparenza, beni comuni. Laddove per convenienza si intende il senso del comune interesse, del bene comune. Questo senso che io preferisco chiamare reciprocità responsabile, è purtroppo emerso solo nei documenti dei gruppi di lavoro ma è assente nel documento finale del Forum e nel racconto passato sui media. Il ruolo decisivo per chiarire questa ambiguità sulla convenienza spettava alle associazioni - parte integrante del Forum - e purtroppo non è emerso in modo visibile e chiaro il dissenso sull'ambiguità di interpretazione di fondo. Lo scenario dunque è definitivamente cambiato anche nel mondo della solidarietà e cooperazione.

Confronti diversi in altre occasioni. Eppure, un processo, una proposta, inversamente proporzionale si era aperto in precedenti occasioni di confronto sul tema della cooperazione. Ultimo in ordine di tempo nel 2007 e nel 2008 con gli Stati Generali della solidarietà e cooperazione che fu promosso da tanti e diversi attori della società civile. Partenariato tra comunità territoriali per sostenere alle società civili dei paesi destinatari dei progetti e programmi, per favorire processi di trasparenza, democrazia, partecipazione. Non a caso agli Stati Generali l'ospite di spicco dall'Africa fu Paulina Chiziane (scrittrice mozambicana impegnata nella lotta per i diritti delle donne) e non una figura come il Presidente del Bourkina Faso.

La proposta degli Stati Generali. Quella proposta invitava a misurarsi con gli elementi critici, difficili, scomodi che la Cooperazione pone a chi crede nella necessità di dare dignità politica alla lotta contro le ingiustizie per farne uno strumento condiviso e non mezzo per proporre modelli di sviluppo sempre più rifiutati dai cosiddetti beneficiari. Si diceva che quelle ingiustizie non erano e non sono il frutto di calamità naturali o del fato, dove invece decisivo è stato il ruolo di FMI, Banca Mondiale, WTO, e dove alla fine dei conti la responsabilità fondamentale è stata ed è quella dei governi che fino ad oggi hanno guidato queste istituzioni internazionali. Era un misurarsi con il fenomeno delle migrazioni dai paesi impoveriti come specchio delle contraddizioni coerenti della crisi non solo economica dell'Occidente. Un invito che la società civile lanciava alle istituzioni: non più carità o aiuto ma assunzione di responsabilità politica a tutto tondo.

Restano quindi molti interrogativi. Che vengono spontanei, alla luce dei risultati di questo Forum. Domande che sollecitano non tanto le istituzioni coinvolte nel Forum o tanto meno soggetti privati come Eni o altri - che dopotutto fanno il loro mestiere - bensì agli attori della società civile impegnati contemporaneamente in altri Fora. Penso a quello Europeo, che si svolgerà a novembre a Firenze e a quello Mondiale previsto a Tunisi nel marzo del prossimo anno. Come si coniugano i principi impressi sulla matrice della Cooperazione italiana a Milano con quelli pronunciati a Firenze e a Tunisi? La denuncia delle ingiustizie, delle conseguenze di decenni di politiche scellerate economiche e finanziarie segnate dal principio guida e dall'ideologia del solo profitto di cui oggi i cittadini pagano le amarissime conseguenze a nord come a sud, come si sposa con una cooperazione guidata da certi principi di interesse e convenienza?

Un merito indiscutibile. Il merito indiscutibile del Forum è di avere lanciato la sfida, un sasso nello stagno. Avere rimesso i piedi nel piatto di una discussione arenata e dimenticata. Questa ora è aperta e prima di tutto interpella la società civile che vuole giocare un ruolo nella costruzione della cooperazione di domani. Al Forum di Firenze si sta già lavorando all'organizzazione di un primo appuntamento per un confronto di livello europeo su tutto ciò. A Roma subito dopo il Forum di Firenze, il Comitato cittadino per la cooperazione decentrata di Roma - che fu ispiratore e promotore degli Stati Generali - offre un'altra occasione per incontrarsi e discutere fra attori diversi della cooperazione.

** Raffaella Chiodo Karpinsky è membro del Comitato cittadino per la cooperazione decentrata di Roma, già coordinatrice degli Stati Generali della Solidarietà e della Cooperazione Internazionale*